

La vita oltre l'oceano

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'Autrice. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Anita Maiorana**

**LA VITA OLTRE L'OCEANO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Anita Maiorana**  
Tutti i diritti riservati

# 1

Guardo intensamente il pacchetto di sigarette posto sul tavolo della mia cucina, ma so di non poter fumare.

Il mio bambino ne risentirebbe. Così mi alzo in piedi, sentendo le caviglie fin troppo gonfie, e prendo una gomma da masticare nella speranza di soffocare la voglia di sigarette.

Guardo giù, senza riuscire a vedermi i piedi: ormai manca sempre meno alla nascita del mio primo figlio.

Ho tutto ciò che una giovane donna della mia età possa desiderare: un uomo al mio fianco, un bel lavoro, una casa, un cane, e adesso avrò anche un bambino.

Eppure, non passa giorno che io non senta quella mancanza. La mancanza della persona più importante della mia vita.

Sospiro, tirando fuori l'unica foto che ho di questa persona. La nascondo ancora nel portafoglio, questa foto.

Un ragazzo giovane mi sorride sulla carta. Ha un viso innocente, quasi celestiale, incorniciato da lunghi capelli neri. Porta l'apparecchio, e i suoi denti bianchi sembrano ancor più brillanti in contrasto con la carnagione olivastra.

Sorride, e osservandolo nessuno potrebbe mai immaginare quel che si nasconde all'interno della sua testa. O meglio, che si nascondeva.

Ken era malato. E non è stato aiutato abbastanza.

Mi mordo le labbra, pregando che le lacrime non escano dai miei occhi, mentre mi chiedo il tempo come abbia fatto a passare così in fretta.

Poi sento la porta di casa aprirsi.

«Amore, sono a casa!» la voce di Mattia mi fa ripiombare nella realtà, e mi affretto a nascondere la foto di Ken.

«Ciao.» Cerco di sorridere mentre mio marito fa capolino in cucina.

È appena tornato dal lavoro, ma non sembra stanco: i suoi occhi sono vispi, i lunghi capelli castani perfettamente in ordine.

«Come sta il mio bambino?» domanda, accarezzandomi l'enorme pancia, «non vedo l'ora di vederti, piccolo mio.»

«Benissimo.» Guardo anch'io in basso, ma la mia mente, a differenza di quella di Mattia, non è proiettata sul futuro.

La mia mente è rimasta a dieci anni fa, quando ancora non ero sposata e nemmeno incinta. Quando ero solo una ragazzina entusiasta di partire per un viaggio, senza sapere che questo mi avrebbe cambiato la vita.

All'alba dei miei diciotto anni, mia madre fece quel bonifico: cinquemila euro spesi solo per me.

E se vieni da una famiglia composta da nove persone, cinquemila euro spesi per un singolo componente sono veramente tanti, ma i miei facevano tutti i sacrifici possibili per garantire a me e ai miei fratelli una vita agevolata, ricca di esperienze.

Così, i miei genitori pagarono quel viaggio; a luglio sarei partita per l'America.

Era il mio sogno da anni, ma per svariate circostanze non ero mai riuscita a prendere quell'aereo e a decollare, diretta verso l'altra parte del mondo.

Ma, finalmente, ce l'avevo fatta.

Ero ingenua e vogliosa di esperienze; ancora non sapevo che quel viaggio mi avrebbe cambiato la vita.

Stavo preparando la valigia con l'aiuto di Valentino, il mio fratellino minore di sedici anni.

«La prossima estate vieni anche tu con me» gli imposi sorridendo, e lui alzò gli occhi al cielo.

«Te lo puoi scordare, Anna. Nessuno può separarmi dal mio computer.»

Non risposi, riponendo i vari abiti nella valigia: jeans, felpa, ma anche canottiere, pantaloncini e abiti leggeri. In Florida il clima può variare molto, avevano detto i professori.

Il viaggio era con la scuola, insieme alle insegnanti di inglese e altri ragazzi, anche se dei miei amici non sarebbe venuto nessuno.

Non che mi dispiacesse: certe avventure è meglio affrontarle da soli, e conoscere gente nuova direttamente sul posto.

Stavo giusto pensando a queste cose quando gli occhi mi si chiusero, e in pochi secondi mi accasciai sul letto, prima di addormentarmi completamente.

Quando mi svegliai, trovai Valentino e mia madre ad osservarmi preoccupati.

Mi capitava spesso: sentivo il sonno arrivare all'improvviso, e in meno di due minuti ero assopita; non importava dove mi trovassi o cosa stessi facendo, il sonno arrivava come un demone invisibile e mi strappava via dalla realtà.

«Tu non puoi andare a Miami messa così» mi svegliò mia madre, e io sbattei rapida le palpebre.

«Non vedo dove sia il problema.»

«E se ti succede mentre sei in giro?»

«Ci saranno anche i prof, mamma. Stai tranquilla.»

Non c'era una spiegazione a questo sonno, non ancora, almeno.

Ero stata visitata da una psichiatra, ma non ero depressa. Altri dottori avevano provato a capire, ma nessuno sembrava aver compreso cosa avessi.

Diagnosi sospetta: narcolessia, una malattia che porta il paziente a dormire sempre ed avere attacchi di sonno improvvisi.

Entrambi i miei fratelli erano narcolettici; io avevo una visita in un centro specializzato nei disturbi del sonno a settembre, ovvero due mesi dopo.

Finimmo di fare la valigia discutendo, e solo la mattina dopo mia madre sembrò calmarsi.

Quel giorno infatti sarei partita; destinazione Roma, poi aereo diretto fino a Miami.

In autobus mi sedetti vicino ad Andrea, un amico di mio fratello, nonché unica persona che conoscevo di quel gruppo.

Eravamo circa una cinquantina di ragazzi e quattro professoresse, e quando arrivammo all'aeroporto ebbi la sfortuna di trovarmi in fila vicino alla mia insegnante di inglese.

Dalila Aleotti mi sorrise, poi si avvicinò a me.

«Se hai bisogno di parlare ci sono, Anna» mi sussurrò.

Ebbene sì, i prof erano a conoscenza di quel che mi era successo.

Anche la mia famiglia, e il mio psicologo.

Ma io avevo sviluppato una strana forma di difesa: far finta che quella cosa fosse successa a qualcun altro.

E no, non ho intenzione di dire che cosa. Non mi piaceva, e non mi piace tuttora, far pena alla gente.

Così ricambiai forzatamente il sorriso.

«Parlare di cosa, prof?»

«Così, in generale» rispose lei vaga, ma io sapevo cosa intendeva.

E mi dava terribilmente fastidio non essere trattata come i miei coetanei.

Io non volevo essere la ragazzina malata e sfortunata che veniva classificata come: “adolescente difficile.”

Io volevo solo essere trattata come gli altri.

«D'accordo, grazie.»

Ore dopo ero seduta sull'aereo. Presi il cellulare e scrissi un messaggio a Davide, il mio migliore amico: “aereo preso.”

All'epoca avevo due migliori amici: Alberto e Davide. Il primo era come un fratello per me, il secondo lo sarebbe stato, probabilmente, se non abitasse a trecento chilometri da casa mia.

Il mio telefono trillò; sperai fosse Davide, invece era Luca: “la mia piccolina ha preso l'aereo?”

Alzai gli occhi al cielo.

Il sabato prima di partire, ero andata alla festa di compleanno di Davide a casa sua, e avevo conosciuto Luca, un suo amico.

Luca ci aveva provato con me, e ci eravamo baciati.

Per me era finita lì, ma lui da allora ha continuato a scrivermi, nonostante io lo ignorassi.

Non volevo una relazione seria. Il dottor Cadei, il mio psicologo, diceva che io non volevo una relazione per via della cosa che mi era successa.

Non ero d'accordo con questa affermazione: io non volevo una relazione perché non avevo ancora trovato una persona che mi piacesse abbastanza. Tutto qui.

Non risposi a Luca, e misi il cellulare in modalità aereo, chiudendo gli occhi ed aspettando il decollo.

Mi addormentai poco dopo la partenza; le hostess spiegarono cosa fare in caso di emergenza, e ci vennero date delle coperte per il freddo che avremmo sentito ad alta quota.

Preso la mia coperta, mi assopii all'istante.

L'aereo era appena decollato, e si dirigeva verso l'America, il luogo che, anche se ancora non lo sapevo, sarebbe stato l'unico posto in cui sarei voluta ritornare per anni.

## 2

Quando mi svegliai, mancava appena mezz'ora all'arrivo all'aeroporto di Miami.

Avevo dormito per tutte le undici ore e passa di viaggio; sul tavolino di fronte a me, il pranzo che le hostess avevano portato era ancora avvolto nella carta stagnola.

Evitai di mangiare quella roba surgelata, e accesi il cellulare: come previsto, l'orario era cambiato in automatico.

C'era un fuso orario di sei ore; eravamo andati in dietro nel tempo ed erano circa le cinque di pomeriggio, ora Americana.

Atterrammo poco dopo, tra il caos generale dell'aeroporto di Miami. Guardai le persone attorno a me, i tanti ragazzi che come me stavano iniziando questo viaggio, e mi domandai cosa si provasse ad essere come loro, a non avere il ricordo di quella notte stampato nella testa. A non avere attacchi di sonno improvvisi.

Sarei stata un'adolescente come tante altre se non avessi avuto quei due problemi: la mia malattia e quella cosa.

Quei pensieri mi accompagnarono fino all'uscita dell'aeroporto, quando salimmo sull'autobus diretti alla Key University, il college dove avremmo alloggiato.

La Key University si trovava a West Palm Beach, vicino Miami, ma il viaggio in bus durò comunque tre ore e passa.

Quando finalmente arrivammo, quasi non ci vedevo più dalla stanchezza. Ma il panorama che si presentò ai miei occhi mi risvegliò completamente: la Key University era enorme.

Un paradiso terrestre: enormi prati verdi, campi da football, piscina, e due grandi edifici, uno blu e uno bianco, torreggiavano sopra un piccolo stagno limpido.

Chissà se avessi avuto il tempo di esplorare tutti quei posti.

Insieme al sonno, un altro dei miei bisogni primari si risvegliò: avevo voglia di fumare.

Avevo iniziato due anni prima a fumare, l'estate in cui era successa quella cosa.

Strinsi forte gli occhi, impedendomi di pensarci.

L'autobus che ci portava si fermò davanti all'edificio blu, parcheggiando. Fui tra i primi a scendere, e a recuperare la mia valigia.

Noi ragazzi, insieme alle professoresse che ci accompagnavano, venimmo accolti da una ragazza di circa venticinque anni, coi capelli castani e tantissime lentiggini.

«Salve a tutti guys, e benvenuti alla Key University!» si presentò a voce alta, «io sono Laila, madrelingua inglese, e sarò la vostra tutor! Organizzerò, insieme ad altri ragazzi che conoscerete domani, tutte le attività del campus, nonché le vostre gite!»

Partì un applauso, al quale mi unii con riluttanza. Di solito non mi facevo condizionare dalle prime impressioni, ma questa Laila sembrava una di quelle ragazze antipatiche che hanno una vita perfetta e se la tirano un casino.

Di quelle che proprio non sopporto, insomma. E poi aveva un viso familiare, come se l'avessi già vista da qualche parte, cosa impossibile, dato che abitava in Florida.

In quel momento mi accorsi che, oltre ad avere sonno e voglia di fumare, avevo anche caldo.

L'afa che aleggiava nell'aria era quasi soffocante, e la mia felpa di certo non aiutava a rendere il clima più sopportabile.

«Adesso entreremo, e vi assegneremo le camere. Dopo potrete sistemarvi e fare un giro, ma alle undici tutti a letto. Domani vi assegneremo le classi, in base al vostro livello di inglese» spiegò Laila, e ci fu un altro applauso.

Dopodiché entrammo nell'edificio blu, che era alto ben sei piani e, da quel che avevo capito, ospitava le stanze in cui avremmo dormito.

Oltrepassai la porta a vetri insieme a un gruppo di ragazzi, e subito mi sentii rabbrivire.

Feci capolino in una hall, dove l'aria condizionata era a palla, in perfetto contrasto con l'afa che invece aleggiava fuori; c'era una differenza di temperatura di parecchi gradi.

Per il resto, la hall era molto carina: vi era un biliardo, due ascensori, alcuni divanetti blu in tinta con le pareti del medesimo colore.

Ad un angolo c'era la reception, e dietro di essa una signora con gli occhiali alzò lo sguardo, trovandosi davanti noi: una cinquantina di adolescenti italiani, quattro prof e Laila.

Quest'ultima la raggiunse e le disse qualcosa in inglese. La signora si alzò in piedi.

«Buonasera, io sono Fabiola» parlò a voce alta e senza entusiasmo, «adesso vi assegnerò le camere.»

Mi stupii che parlasse italiano; evidentemente anche lei era bilingue, come Laila.

Distolsi lo sguardo, iniziando a immaginare chi sarebbero state le mie compagne di stanza.

Fabiola iniziò a chiamare i ragazzi per cognome, partendo dalle camere dei maschi, e io scoprii come funzionava la divisione delle stanze: in ogni camera c'era un salottino e due stanze da letto con due posti per dormire.

I gruppi erano da quattro per ogni stanza, di cui due per ogni camera da letto.

Fabiola passò alle ragazze; io fui fra le ultime ad essere chiamata.

E il caso volle che noi femmine fossimo dispari; difatti mi ritrovai in stanza non con altre tre ragazze, ma con altre due.

Ergo: sarei stata in camera da letto da sola.

«Sei in stanza con noi.» Una ragazza mora si avvicinò a me, accompagnata dalla sua amica occhialuta.

«Okay» risposi, e tutte e tre ci incamminammo verso l'ascensore, dove gli altri erano saliti per andare a sistemarsi nelle stanze.

La nostra era la 202, al secondo piano.

Quando ci arrivammo, rimasi colpita: c'era un divano e un tavolino, due bagni e due camere da letto.

In pratica, il loro concetto di "stanza" era un piccolo appartamento.

«Io sono Rebecca, e lei è Sofia» si presentò la ragazza mora, quando fummo tutte e tre nel salotto.

«Anna» sorrisi, guardando nervosa le due camere da letto.